

Colpito dalla sacralità autenticamente umana del Papa bresciano

Già impegnato in politica, ricorda l'azione del Pontefice per la vita di Aldo Moro

C'è stato nella mia vita un momento particolare, tra i tanti, nel quale ho guardato a Paolo VI con profonda affezione, quando il Papa, che sempre mi ha stimolato sotto un profilo intellettuale per la finezza della sua elaborazione teologico-dottrinale – pure in occasione di sue prese di posizione severe e critiche in rapporto a scelte politiche che anch'io assunsi – ha fatto sentire alta la sua voce di fronte al rapimento di Aldo Moro e all'eccidio della sua scorta. Non è questa la sede per ricostruire le molteplici iniziative, la fitta rete di relazioni, i tentativi promossi in sede vaticana al fine di contribuire alla liberazione dalla “prigione del popolo” dell'on. Moro. È comunque largamente

documentata l'azione di Papa Montini intrapresa a diversi piani. Il Pontefice, è mosso anzitutto da un sentimento di personale amicizia verso il leader della Dc. E d'altra parte si pone in continuità con la tradizione della Santa Sede di stare in prima linea allorché si tratta di compiere azioni umanitarie. La presenza di Montini nel caso Moro assume però ulteriori significati di più generale portata, che illuminano la personalità del Papa e la sua visione del rapporto tra etica e Stato, la sua concezione stessa della civiltà umana. Come noto dopo l'appello, lanciato il 2 aprile al *Regina Coeli*, in cui lascia intravedere una volontà di mediazione, Paolo VI il 22 aprile fa pubblicare sull'“Osser-

vatore Romano”, quando l'ultimatum delle Br sta per scadere, una lettera aperta ai rapitori in cui rivolgendosi a “voi, uomini delle Brigate Rosse [...] Vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente senza condizioni”, invoca un “vittorioso sentimento di umanità” e si congeda con un “pur sempre amandovi”. In sostanza Paolo VI si spinge a un'umiliazione per-



sonale – lui che è il Vicario di Cristo – sino a sottolineare un rapporto di evangelica fraternità e di amore cristiano verso dei terroristi e degli assassini, lasciando trasparire – nella citazione del “contatto” – l'interesse a un'interlocuzione diretta, a allacciare una qualche forma di rapporto. Un appello, quello del Papa, che si pone dunque oltre il dibattito tra fermezza e trattativa e il cui fulcro sta nella sottolineatura del primato della vita, della dignità della persona, dell'essere umano sulla ragione “rivoluzionaria” e sulla ragione di Stato: un richiamo alla “forza della vostra coscienza” ribadito affermando che “un vero progresso sociale [...] non deve essere macchiato di sangue innocente”. Come a dire che la democrazia non ha alternative ed è forma insuperabile della regolazione del conflitto. In sostanza Paolo VI interpreta il tragico quel evento come un banco di prova

della sua visione della “civiltà dell'amore. Una metamorfosi della politica in violenza e sopraffazione quando rinuncia a essere forma della carità. Ma c'è di più. Il 13 maggio in occasione delle esequie di Stato, del “funerale della Repubblica”, Papa Montini pronuncia un'orazione memorabile di timbro esclusivamente personale, religioso, ma capace di interpretare uno sgomento diffuso, un lutto nazionale, di dar voce al dolore di un intero popolo. L'intensità della figura del Pontefice, la figura di un profeta biblico che, rivolgendosi direttamente al Signore, lo chiama in causa – “Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro” – fa da contrasto con l'immagine di impotenza e vacuità della politica presente in San Giovanni in Laterano. E ai miei occhi suggella di una sacralità autenticamente umana il ricordo che ancora coltivo del nostro Papa.